



DOCUMENTI SUL SIG. ABBE

Tra Italia e Giappone il punto di vista può variare, come dimostra la piccola polemica sulla “b” del nome “Abbe”. Resta indiscussa la figura del maestro

Fax di Corrado Croceri

Caro Cesare, questa è la sintesi fatta da Koji Watanabe della biografia di Kenshiro Abe (pare che il nome sia con una “b” sola) redatta da Hideo Shirasaki (praticante di judo, oggi scrittore e giornalista, nato nel '20 a Fukui-shi) nel libro “Personaggi eccezionali della nostra epoca” edito dalla Shinshio-sha di Tokyo. Hideo Shirasaki ha compilato questa biografia basandosi sui grandi dell'epoca, sulle testimonianze di personalità e intrattenendo una corrispondenza con Ushijima (di cui era allievo Masaiko Kimura). Infine ha intervistato Abbe nel luglio del '85, pochi mesi prima della morte. Il particolare citato della restituzione del 7° dan al Kodokan, nel dopoguerra, non è stato confermato dall'Istituto, cosa del resto comune per altri judoisti che hanno fatto lo stesso gesto. Tale è stata la politica seguita dal Kdk dopo la morte di Kano.

In corsivo le note della redazione.

In Giappone pochi ricordano il nome di Kenshiro Abbe. Già negli anni '50 il suo nome apparteneva al passato e veniva ricordato come quello di un personaggio eccezionale (*out-sider*). Forse il suo ricordo è più vivo in Europa e soprattutto in Inghilterra, dove ha svolto un'intensa attività di insegnamento del judo.

Abbe nacque il 12/12/1914 in un villaggio di Shikoku e iniziò la pratica del judo all'età di 15 anni. A 19 venne ammesso alla Scuola Speciale di Budo (Budosenmon Gakko, abbreviato in Bu-sen) della fondazione Butokukai e in breve si segnalò come “Abbe il genio”. Il suo talento esplose nella prima edizione del Campionato assoluto Est-Ovest (Kohaku-shiai) del '36, dove, nonostante un infortunio riportò tre vittorie consecutive in questa gara ad eliminazione diretta e senza categorie.

Era il judoka più forte del tempo, e probabilmente di sempre, in quanto gli anni '30 possono essere considerati come l'Età dell'Oro del Judo, in cui questa disciplina ha



conosciuto la massima diffusione nel Paese e raggiunto la maturità tecnica e spirituale. Egli fu l'unico a sovrastare con assoluta superiorità il grande Kimura, l'uomo di cui fu detto: "Non vi è stato un Kimura prima di Kimura e non vi sarà un Kimura dopo Kimura".

Oltre ad essere un judoka di formidabile valore Abbe fu un profondo studioso e teorico del judo e scrisse numerosi saggi.

Diplomatosi al Bu-sen nel maggio Marzo del '39, ne divenne assistente all'insegnamento, ma nel giugno di quell'anno fu chiamato al servizio di leva e questo fatto mutò il corso della sua esistenza. Venne congedato nel Marzo '41 ma, pur tornando ad indossare il gi, fu bruscamente richiamato in servizio e il riacutizzarsi di un infortunio alla spalla destra lo allontanò di nuovo dalla pratica.

In seguito alla sconfitta del Giappone molti Maestri del Budo dovettero rinunciare all'insegnamento e il Butokukai, accusato di formentare l'orgoglio nazionalista e lo "Spirito del Giappone", venne abolito (*con una clausola del trattato di pace voluta da Mc Arthur*); così il Kdk divenne l'unica istituzione a governare il Judo, avendo diritto di assegnare i gradi e di deciderne le regole.

La fama di Abbe gli procurò un posto di istruttore di judo presso la Polizia di Kyoto; ma il suo carattere puro lo portò ben presto in violenta polemica con il nuovo Kodokan (*di Risei Kano*) per presunte irregolarità nell'attribuzione dei gradi e nella sua rabbia e indignazione arrivò a restituire con disprezzo il diploma di 7°dan.

Poi ebbe inizio una nuova fase della sua movimentata esistenza: l'avventura in Europa. Per Abbe il judo giapponese dominato dal kodokan era troppo difficile da sopportare e il suo ruolo polemico era malvisto nell'ambiente della polizia così, nel Marzo '56, lasciò la divisa e partì per Londra.

All'epoca il judo inglese era diviso tra due organizzazioni: l'associazione e la Federazione e quest'ultima rappresentava il Kdk in Europa. Inizialmente Abbe fece parte della federazione ma, criticato perché non era del Kdk, creò (*col Sig. Otani, residente a Londra, non Ken Noritomo di Roma*) una terza struttura che arrivò a contare 3000 iscritti.

Ben presto il suo spirito inquieto e la sua passione per il judo lo allontanarono anche dalla sua creatura e iniziò un pellegrinaggio solitario su un furgone carico di tatami a Marsiglia, Nizza, Monaco, Torino, Roma, Svezia, Algeria, Spagna...instancabile e indomito andava ovunque lo chiamassero e, con 15 tatami disposti anche all'aperto, insegnava judo ai giovani e bimbi in tutta Europa.



Quando nell'ottobre del '64 tornò in Giappone per le Olimpiadi, la vita sregolata e il fumo l'avevano ridotto a un'ombra del grande campione che aveva incantato i 20.000 spettatori del tempio di Meiji e il cui sguardo era temuto e evitato da tutti gli allievi del Bu-sen. Ormai era estraneo alla famiglia che aveva così a lungo trascurato e in un alloggio separato passava le giornate giocando a Go, in solitarie letture e scrivendo appunti. Nel febbraio '68 tornò in Europa da Bruxelles (*Circe Nassens*) partì solitario per Milano, Genova, Madrid, Valencia, Marsiglia.

Abbe aveva sempre sognato la rinascita del Butokukai e durante il suo viaggio aveva progettato un Butokukai mondiale (*Sekai.Butokukai*) come organismo che riproponesse lo spirito e i valori originari del judo. Di nuovo a Kyoto nel dicembre dello stesso anno cominciò a raccogliere firme per realizzare il suo grande sogno, ma ormai il judo mondiale aveva preso una strada opposta ai suoi pensieri, diventando sempre più uno sport di seconda categoria.

Quasi sessantenne e con un braccio pressoché inutilizzabile per quell'infortunio alla spalla destra mai curato, ormai stanco e demoralizzato, Abbe lasciò Kyoto nel '71 e le sue tracce si perdono.

Riebbero sue notizie dopo una decina di anni, quando ormai settantenne viveva solitario il tramonto della sua irrequieta esistenza in una casa di riposo per anziani. Al giornalista che in quell'occasione lo intervistò rispose che forse la sua vita era finita nel '37 con il servizio militare e i 50 anni successivi erano stati solo un lungo sogno vissuto nel Judo.

Kenshiro Abbe è morto il 1 Dicembre '85 colto da ictus cerebrale e nelle sue ultime parole c'è tutta la malinconia di un uomo che ha consumato una straordinaria esistenza inseguendo un sogno mai raggiunto.

NOTA DI COMMENTO

Con tutto il rispetto per la conoscenza della lingua giapponese di illustri giornalisti, sono in possesso di numerosi autografi del Maestro e dell' Atto di Fondazione del Sekai-butokukai, costantemente firmati nel nostro alfabeto con la chiara dizione di "Abbe", con due "b". Personalmente mi rifiuto di pensare che il signor Abbe sia morto (è solo "andato in giardino") e il suo "sogno" comunque si realizzerà.

Ho conosciuto il sig. Abbe quando la P.S. mi chiamò a S. Remo, credo nel '57, per partecipare a un junin-gake che coronava uno stage di judo e di aikido (quest'ultimo condotto da Tadashi Abe).



Stage di San Remo 1959

Ricordo che attaccai hane-goshi e ricevetti da questo avversario di statura (non di peso) inferiore alla mia un'impressione di ammirazione. Naturalmente pensai di ripetermi e, prima che mi fossi mosso, caddi in contrattacco.

Riflettei su quanto era successo. La mia esperienza di shodan non contemplava la possibilità di venire contrattaccato prima di essermi mosso per l'attacco; la cosa era misteriosa. Mi guardai intorno e scoprii testi che accennavano a sen-no-sen. Decisi che Abbe sarebbe stato il mio Maestro e lo cercai a lungo senza successo. Nel frattempo egli si era stabilito a Torino, dove ebbe dopo sei mesi una brutta avventura con Mario Brucoli; ma non lo sapevo. Intanto avevo lasciato la federazione e criticando lo strapotere di Roma, mi ero separato da Tadashi Koike per faccende personali, avevo adempiuto agli obblighi di leva; tornato al Jigoro Kano e all'attività federale per dare retta a chi diceva "che le cose si cambiano dall'interno", mi trovai ancora in difficoltà e aprii il BU-SEN nel '66, sperando che ingenuamente con questo nome che si ispirava alla gioventù del Maestro, lo avrei incuriosito a venire.

Nel '68 seppi della presenza del Maestro in Belgio e lo chiamai dopo un'affannosa ricerca telefonica.

Scese dell'aereo una figura ieratica avvolta in un mantello e con una katana al fianco. I finanzieri scomparvero. Lui avanzava solenne. Passata la barriera scoppiò a ridere per la messa in scena che doveva evitargli i controlli doganali e porse le bottiglie di whisky che mi aveva portato. In palestra gettò il mantello, apparve in gi blu con cintura variopinta e salì in materassina.



Costava tanto e non insegnava nulla. Ci faceva giocare al Kendo e al sumo, si allenava al Karate e all'Aikido e prendeva a calci i safu dello Zen (apparteneva al Sokka-gakkai). Lo affrontai il 4° giorno in pizzeria e faceva da interprete la futura moglie di Libero Galimberti. Io dissi che volevamo imparare il suo judo; lui che non potevamo capirlo; io che ci provasse, dato che costava parecchio; lui che era il miglior Maestro del mondo; io che se un Maestro non ha allievi migliori di lui, non è Maestro. A questo punto la Jackie smise di tradurre e io mi trovai a parlare un inglese fluente, tanto ero arrabbiato. Andammo a dormire. Alle 5 mi svegliai con una telefonata, dicendo che partiva. Corsi in albergo e lo trovai a pregare davanti ad una pianta e due tazze d'acqua poste sull'armadio. Attesi pazientemente un'ora. Finalmente si ricompose con una grande risata e mi porse i suoi diplomi di 4° dan e di Kyoshi.

Cominciò ad insegnare. Ma alla richiesta dei kata li mostrò a me e ad Alfredo nello sgabuzzino dei judogi, perché gli allievi erano troppo principianti per comprendere. Mi disse che il contenuto dei kata deve essere scoperto e che avrei dovuto parlarne solo se il judo fosse stato in pericolo. Prima di partire (andava a Nizza da Botton) con i soldi guadagnati prese il biglietto d'aereo, comprò un registratore per incidermi i canti del Bu-sen e poi lo regalò al portiere dell'albergo, col resto comprò fiori per tutte le ragazze della palestra e ripartì col mantello che gli copriva il gi, squattrinato com'era venuto.

Tornò a distanza di un anno altre due volte e fu con noi in gara, in allenamento, agli stages e in pizzeria. La sera cantava per gli avventori del locale, o scriveva poesie per le signore presenti. La mattina si alzava prestissimo e insegnava a risparmiare energia al cameriere della latteria dove faceva colazione. Progettò anche un grande Fuji-san in cemento per il giardino dell'albergo. Faceva mangiare agli agonisti uova crude e rimpiangeva di non avere la carne di un certo serpente per incrementare l'energia. Una delle ultime volte mi scrisse il documento di Trasmissione su un tovagliolo di carta. Non aveva la nozione del possesso (non aveva casa) e scomparve lasciandomi la sua valigia di cartone con il suo gi, un cappello da pioggia, un calzascarpe, la shinai e l'armatura da Kendo, dei filmati e un pacco di appunti. Mi aveva insegnato a giocare a Go. Alfredo ha il suo dipinto della casa natia, io quello del Butokukai. Non l'ho più rivisto, ma la sua presenza mi accompagna ovunque e quando la luna è alta nel cielo ricevo messaggi di judo: kata, tecnica, storie e principi morali.

Era molto forte: nel '69, arrabbiato perché Giuseppe Vismara mi aveva maltrattato in randori, prese il mio posto e gli fece un waza-ari di Uchi-mata (il giovane era



campione assoluto d'Italia). Ma prese una leva di gamba dall'Alfredo, forse non aspettandosi che "i principianti del BU-SEN " praticassero queste tecniche in randori. In seguito ad un incidente automobilistico aveva subito una compressione del brachiale e di conseguenza la muscolatura del braccio destro si consumava. Un analogo incidente è capitato a me e al Giuseppe e ne andiamo fieri.

Accusava il Kdk del dopoguerra di tradimento. La sua famiglia era di tradizione Taira e anti-Tokugawa.

Questo è il sig. Abbe che ho conosciuto. Poi Maria Grazia Trecore l'ha incontrato in Giappone...ma questa è un'altra storia.

(Cesare Barioli)